

Una storia d'amore proibita in carcere Così Giusy Vitale ha deciso di collaborare

PALERMO - Una storia d'amore proibita dentro il carcere. Il legame con un collaboratore di giustizia. Il ruolo dell'uomo, che l'ha convinta a parlare. La «trattativa», le lettere con i familiari, la netta opposizione dei fratelli alla separazione dal marito. La decisione finale, di fare come sempre: di testa propria, per riprendere a vivere con i figli.

Tra le prime cose che Giusy Vitale ha raccontato, il suo incontro con il superlatitante Bernardo Provenzano (anticipato dal Giornale di Sicilia di ieri), il ruolo di prima e unica donna boss ammessa al cospetto del boss corleonese. E poi le accuse al marito per l'omicidio di un omonimo del capo di Cosa Nostra, Salvatore Riina.

I retroscena del pentimento della sorella dei boss di Partinico Vito, Leonardo e Michele Vitale delineano lo scenario di due famiglie frantumate: quella mafiosa e di sangue dei cosiddetti «Fardazza» e quella formata da Giusy Vitale e Angelo Caleca, adesso definitivamente inchiodato - proprio grazie alle accuse della moglie - per l'omicidio Riina. I due coniugi, entrambi detenuti, si sono separati nei mesi scorsi e la causa civile è stata la premessa del «pentimento».

La Procura antimafia, di Palermo sta adesso valutando e approfondendo le dichiarazioni della donna, la cui collaborazione viene definita di notevole spessore: Giusy Vitale si autoaccusa di omicidi, in cui avrebbe fatto da portaordini e messaggera, parla di appalti vinti da imprese vicine alla cosca, parla di politici collusi, a livello locale e regionale. Dichiarazioni a tutto campo, che carabinieri della Compagnia di Partinico e del Gruppo di Monreale stanno verificando, anche con l'acquisizione di atti riguardanti gare bandite dal Comune.

La collaborazione della Vitale è venuta fuori dopo che i due figli della donna, entrambi sotto i dieci anni, sono stati prelevati dall'abitazione dei nonni, per essere portati dalla mamma, detenuta in una località segreta. Non ci sarebbe dunque alcun giallo sul modo in cui si è saputo del pentimento.

La scelta di fondo resta quella di collaborare per amore dei figli. Ma a convincere la donna-boss a parlare è stato il nuovo compagno, un collaborante della zona orientale dell'Isola, il cui nome è top secret, un uomo conosciuto in carcere. I particolari sul legame e sui contatti che i due hanno potuto avere in prigione, pur essendo di estrazione diversa, (lui pentito, lei mafiosa) sono coperti dal massimo riserbo.

E' stato dopo aver conosciuto l'uomo, comunque, che Giusy Vitale ha avviato la causa di separazione dal marito Angelo Caleca, assieme al quale era imputata, in Corte d'assise. Nel corso del processo era venuta fuori - da un'intercettazione ascoltata in aula, nell'imbarazzo generale - una prima storia d'amore extraconiugale della donna. Sarebbe stata lei, tra l'altro, a ordinare a Caleca di partecipare al delitto Riina.

L'iniziativa di lasciare il marito aveva provocato l'immediata reazione di uno dei fratelli Fardazza, Leonardo, che ha cercato di convincere la sorella a rinunciare all'azione civile. Lei, per tutta risposta, ha revocato uno dei difensori, Marco Clementi, nominando al suo posto l'avvocato civilista che la segue nella separazione. Intanto il nuovo compagno scriveva ai familiari, invitandoli a non ostacolare Giusy nel suo nuovo percorso. C'è stato uno scambio di lettere, anche dure. A metà febbraio Giusy ha cominciato a parlare con i pm Maurizio De Lucia e Francesco Del Bene.

La dignità della donna all'interno di Cosa nostra non era affatto condizionata dall'appartenenza al sesso femminile: il fratello Vito la portò con sé, tra il '93 e il '94, a un incontro con «Binu» Provenzano. Il colloquio fu tra i due uomini, ma lei ebbe l'onore di essere presentata al capo dei capi. E ai pm ha dato una descrizione, anche se alquanto datata, di Provenzano.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS